

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE DEGLI ASSOCIATI

L'Assemblea Annuale degli Associati dell'AVIS Comunale di Sorano, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, è
CONVOCATA

per il giorno 24 febbraio 2024 con inizio alle ore 16:00 in prima convocazione ed alle ore 16:30 in seconda, presso la sede sociale in via Mazzini 2 Sorano, con il seguente o.d.g.:

1. Relazione delle attività del Consiglio Direttivo
2. Esposizione Relazione del Tesoriere, del Bilancio Consuntivo 2023 e Preventivo 2024
3. Relazione del Collegio dei Revisori dei Conti
4. Dibattito ed interventi programmati
5. Approvazione della Relazione del Consiglio Direttivo
6. Approvazione Bilancio Consuntivo 2023
7. Ratifica Bilancio Preventivo anno 2024
8. Nomina delegati Assemblea Provinciale



Si precisa che, "in seconda convocazione la seduta è valida qualunque sia il numero degli intervenuti e le deliberazioni vengono adottate a maggioranza dei soci presenti".

Si ricorda infine che in caso di personale impedimento a partecipare all'Assemblea, il socio potrà farsi rappresentare da un altro socio, conferendo delega scritta con allegato un suo documento di riconoscimento in corso di validità. Ciascun associato può rappresentare sino ad un massimo di tre soci.



**Cerimonia inaugurazione restauro
edicola Madonna del Giglio al Cotone**

Nel corso dell'assemblea presenteremo le attività svolte nel 2023, i risultati raggiunti, le difficoltà incontrate e gli obiettivi per il futuro. Si sottolinea che l'assemblea è un momento importante per l'associazione in quanto permette di avere una completa visione dell'operato dell'associazione e da la possibilità ai soci di intervenire con richieste, chiarimenti e proposte.

Per chi non sarà presente anticipiamo di seguito i numeri che hanno caratterizzato la nostra associazione nel 2023:

- 138 soci iscritti al 31/12/2023
- 244 le donazioni effettuate nel 2023 contro le 245 del 2022
- 6 i nuovi soci iscritti che hanno fatto la loro prima donazione.

Sono dati che restituiscono nel complesso una situazione stabile e positiva, e pertanto siamo pienamente soddisfatti di questo risultato anche se è in calo di una unità donata rispetto all'anno precedente. La causa di ciò è da imputare ad alcuni annullamenti improvvisi delle giornate di raccolta già programmate da tempo, per mancanza di personale sanitario. A tal proposito continueremo a chiedere ai responsabili della ASL di adoperarsi per cercare di risolvere le criticità dovute alla carenza di personale sanitario presso la struttura trasfusionale dell'ospedale di Pitigliano.

Nel corso dello scorso anno molte sono state anche le iniziative messe in campo dalla nostra associazioni utili a rafforzare le

relazioni e il ruolo di Avis nell'ambito del nostro territorio.

Ne citerò solo alcune, le più importanti:

- incontro con i ragazzi del Liceo e della scuola primaria di Sorano per parlare di dono del sangue;
- dono di una lavagna interattiva digitale al Liceo Linguistico di Sorano;
- dono di un defibrillatore alla comunità di Montebuono;
- dono di un nuovo giochino per bambini e due panchine installate presso l'area giochi di S. Quirico;
- pubblicati on-line e stampati su supporto cartaceo sei numeri del giornalino "La Voce dell'AVIS";
- concorso sul dono del sangue organizzato in collaborazione con la Famiglia Lotti per ricordare la figlia Valentina;

e tanto altro ancora che andremo ad illustrare nel corso dell'assemblea.

Vi invitiamo a partecipare numerosi.

Claudio Franci

FERDINANDO BIONDI UN DEMOCRISTIANO DI FEDE CRISTALLINA

In Maremma negli anni '60 e '70 non c'era nessun democristiano che non conoscesse Ferdinando Biondi, il Segretario DC di Montebuono, una delle frazioni di montagna del Comune di Sorano.

Non c'era Congresso della Democrazia Cristiana in cui Ferdinando Biondi mancasse, non c'era Congresso in cui Ferdinando Biondi non intervenisse.



Ricordo ancora bene i suoi capelli bianchi, la sua barba talora di qualche giorno, la sua voce tonante nonostante l'età (era nato nel 1886), l'appassionata perorazione in sede congressuale dei problemi di "Montebbono", come lui chiamava la sua piccola comunità che intendeva rappresentare.

E parlava della necessità di un acquedotto (si usava ancora per bere l'acqua di pozzo), dell'energia elettrica, che arrivava in maniera intermittente, della strada che arrivava solo alla Dispensa e invece era necessario far proseguire fino a Montebuono Appalto e così via.

Il nipote Roberto Biondi, che in quegli anni era un ragazzino, capiva che il nonno doveva andare ad un Congresso DC, perché vedeva che strappava qualche manifesto con lo Scudo Crociato, riducendolo a pezzi, sul retro dei quali scriveva quanto doveva dire al Congresso o alle riunioni del partito.

Poteva sembrare un personaggio fuori del tempo, eppure rappresentava ancora bene l'anima popolare dei democratici cristiani delle origini, appassionati e disinteressati, volti al bene comune della loro comunità e investiti dell'obbligo di affrontare i loro problemi e cercare di risolverli.

Ferdinando Biondi era ben conosciuto dai parlamentari democristiani della circoscrizione: l'on Piccinelli, l'on Bucciarelli-Ducci e in particolare l'on. Amintore Fanfani, che lo stimava molto e gli fece avere la Croce di Cavaliere.

Fanfani, che come è noto era anche pittore, tracciò due bozzetti a penna di Ferdinando, uno dei quali al Congresso di Follonica del 19 ottobre 1963.

Ferdinando era un democristiano di fede granitica, che aveva vissuto in ambienti politicamente ostili, vivendo a Castellazzara e avendo lavorato per almeno un decennio nella miniera di mercurio del Cornacchino e in quella del Morone di Selvena, tra i minatori in stragrande maggioranza iscritti al Partito Comunista.

Dopo aver abitato a Stribugliano, si era trasferito a Castellazzara...

Poi si era trasferito a Montebuono, seguendo il figlio don Bruno, sacerdote nominato titolare di quella parrocchia; qui si era trasferito anche l'altro figlio Gaetano...

E Ferdinando, lasciata la miniera, aveva ripreso l'antico mestiere di agricoltore.

Non sappiamo se Ferdinando, dopo la Prima Guerra Mondiale, in cui aveva fatto il soldato in Trentino, abbia aderito al Partito Popolare di don Sturzo; certamente ne aveva tutte le caratteristiche.



Maschi da sinistra Lido Dominici, Remo Giuliani, Brunero Lombardi, Edilio Consolani, Edilio Doganieri, Franco Agnelli, Dario Ronca, Paolo Dominici, Giancarlo Moretoni. In alto le femmine da sinistra: Maria Frulloni, Gloria Mecarozzi, Giuseppina Perugini, Lucia Cecconi, Fiorella Rosati, Marisa Dominici, Donella Pinzi, Serenella Goracci. Il maestro Romano Romani.

UNO ZIBALDONE MUSICALE

Chi come me ha vissuto la rivoluzione musicale degli anni 60, un avvenimento epocale che non ha avuto precedenti, può orgogliosamente affermare l'appartenenza ad una generazione dai profondi mutamenti storici.

"I tempi stanno cambiando" dalle note dell'intramontabile Bob Dylan ad una galassia di gruppi musicali; ci hanno deliziato l'anima testi da antologia, chitarre elettriche sbalorditive.

Questo nostalgico sguardo retrospettivo dei giganti della storia mi riconduce a quel che accadde nel nostro territorio, ed altrove, fino ad un tentativo personale boicottato ed infranto.

Dalla luminosità dei fulmini "I superlativi" alla tenue luce delle lucciole, una miriade di complessi "minori", ebbe inizio il miracolo musicale. Tra questi ultimi, ricordo la validità delle "Aquile" di Sorano che per oltre un decennio chi ha accompagnato, deliziandoci nei pomeriggi danzanti.

Gruppi storici altrettanto conosciuti, "Le Anime Dannate" e "le Sfingi", rispettivamente di Pitigliano e di Manciano.

Non mi soffermerò ulteriormente a decantarne i meriti oggettivamente riconosciuti ed apprezzati.

L'argomento che intendo trattare è il tentativo in San Quirico di un'esperienza analoga, coscienti dei nostri limiti. Estate 1969, quattro giovani di allora, me compreso, baldanzosi e volitivi, un batterista spiantato, un ottimo basso di chitarra, al microfono due elementi vocali, si adoperarono per raggiungere l'obiettivo finale.

La mancanza di fondi, la 2^a chitarra non pervenuta, la disapprovazione familiare avversa ad ogni nuova iniziativa, naufragarono le nostre speranze.

Le due voci (non certo Alf e Garfunkel) ma gradevoli ed intonate, il sottoscritto e l'amico Brunero, si prodigarono a lungo, con la padronanza di un buon repertorio. Gli "Equipe 84" erano i prediletti.

Ricordo di un episodio spiacevole che certo fece onore alla "insensibilità" degli esecutori materiali. Una gradevole serata estiva, passeggiavo con il mio partner canoro lungo la provinciale, in direzione Pitigliano.

Un testo che ancora riecheggia nella mia mente, dal disco per l'estate 1969 "Ho scritto t'amo sulla sabbia" cantato magistralmente da Franco IV e Franco I. Emuli di tanta bravura, cantavamo ripetutamente, con le due voci armoniosamente intonate. Improvvisamente increduli subimmo un agguato da un greppo soprastante la strada, fummo tempestati da un lancio di piate e stoppie, seguito dalle risa sguaiate ed ebfreniche di quella marmaglia.

Un atto vandalico imperdonabile verso potenziali astri nascenti.....

Paolo Dominici

Voglio i gatto

Lungo, steso e mezzo sfatto
non dormivo manco male
lei mi sveglia e: 'voglio i gatto!'
gli rispondo : 'e io i maiale.'

un sorriso a mezza bocca
co' uno scatto mi rigiro
ma c'ho un dito che mi tocca:
'voglio i gatto e non fà il ghiro!'

Tratto il tema senza guanti
mi fo i buco con la pala,
senza scomodar i santi
dico: 'famoci un koala'

'Dai fa i bravo, suvvia cresci,
vorrei tanto sto micino'
'..e io un acquario con i pesci
e una giraffa nel giardino'

Sento il letto che s'imbarca
mi ritrovo spalle al muro
scruto bene dentro all'arca
e gli propongo anche un canguro,

'Voglio i gatto, lo ridico
e se non vuoi dimmi perché,
ti ritroverai un amico..
..anche se sei scimpanzé.'

'Prende il gatto è una pazzia!'
M'ergo in piedi nella stanza
ma siamo in democrazia
e già mi trovo in minoranza,

che quei piccoli corrotti
sembran stare sulle sue
ma hanno fatto già i complotti
con il genitore 2

Non vorrei dare di matto,
sono ingenui e senza colpe,
dico: 'voi volete il gatto?'
Bene, io voglio la volpe,

che mi par a colpo d'occhio
quella fiaba famosina
io Geppetto, voi Pinocchio
ma la fata qui è corvina'

gli fo il conto delle spese
e dal branco so accerchiato
ma ogni tanto anche Borghese
lo ribalta il risultato,

alla gola il nodo stretto
non s'allenta e non si slaccia
dico no e l'ho già ridetto
e mi spiazzò co la minaccia:

l'elezione era una sola,
lei giaguaro io uno gnu
'se non resti di parola,
caro, non la vedi più..'

come un panda col bambù
esco in cerca del felino
c'ho già il nome: belzebù.
'vuoi persiano o certosino?'

#oggisopoeta
Fabio0 Ronca



QUELLI DEL 1955 SI RITROVANO PER UN PRANZO DI CLASSE

La classe '55 continua a festeggiare.

Malgrado lo scorrere inesorabile del tempo, lo scorso mese di gennaio, la classe 1955 si è riunita ancora una volta davanti a un buon piatto di polenta, ottimo baccalà al forno, carne alla brace e buon vino.

Quando il nostro organizzatore Giorgio Amadii ci ha convocato per un pranzo in quel di San Valentino, le adesioni sono state molte.

E stato come sempre un piacevole momento conviviale per ridere e scherzare ricordando simpatici aneddoti e vecchi momenti felici della nostra gioventù.

Un pensiero è andato ai diversi amici del '55 che purtroppo non sono più con noi, ma presenti nei nostri pensieri.

Nell'occasione abbiamo ritirato fuori dai cassetti vecchie foto e tutto sommato abbiamo convenuto che il tempo è stato abbastanza clemente sotto l'aspetto fisico.

Dopo il pranzo la solita stombolata.

In questa edizione 2024 abbiamo organizzato anche un divertente torneo di lancio del panforte a squadre ed individuale aperto a uomini e donne. Il titolo di campione del primo torneo di panforte se lo è aggiudicato Gianfranco Meloni con una capanna (panforte in bilico sul tavolo) di 11 centimetri.

Gioco che normalmente si pratica durante le feste natalizie ma è risultato molto apprezzato anche fuori stagione con tanti giocatori partecipanti pronti a divertirsi, tra uno spicchio di dolce e un sorso di buon vino.

Il principale artefice, ideatore, organizzatore di questi piacevoli incontri è sempre l'amico Giorgio Amadii al quale vanno i ringraziamenti di tutti noi. Ci siamo lasciati con un arrivederci al prossimo incontro e con la promessa di organizzare una bella festa e brindare insieme all'importante traguardo dei prossimi 70 anni, da celebrare come si deve.

Claudio Franci

**CASA TOPI - CASA GABRIELLI
IL PRESEPE VIVENTE DEL BORGO**

Montebuono è una delle poche frazioni di Sorano che non è un piccolo paese come San Quirico, San Giovanni delle Contee ed altri. E' composto da piccole borgate tra le quali Casa Topi e Casa Gabrielli che sono poi un'unica borgata separata da un fosso: il Borrone. Casa Gabrielli era nata prima, Casa Topi ha una storia più recente, credo che le prime case risalgono agli anni 1800 e primi 1900.

Da alcuni anni, da parte degli abitanti del borgo (l'idea partì da Monica Morgiani) c'era la voglia di fare un Presepe Vivente e soprattutto, c'era la voglia di poter riunire tutte le persone che sono nate nel borgo, che ci sono venute o vengono in vacanza e tutti i residenti e, grazie all'importante collaborazione e sostegno del Comitato Co.s.mo., abbiamo potuto realizzare questo piccolo sogno....

Così ci siamo messi tutti in gioco, abbiamo fatto riunioni su zoom con le persone che non potevano essere presenti e abbiamo fissato dei compiti per ognuno. La preparazione è iniziata alcuni giorni prima dell'evento, è stata impegnativa ma

allo stesso tempo molto bella per la congregazione che si è creata tra noi. Il 29 Dicembre alle ore 16.30 si è aperto il Nostro Presepe. I nostri volti si sono trasformati in personaggi rappresentativi del tempo e abbiamo aperto i nostri cuori ai visitatori.

Il Nostro Presepe è stato un Presepe dinamico, ad ogni postazione i figuranti hanno accolto i visitatori con piccoli doni culinari. Il viaggio nel tempo è iniziato dal censimento e dai centurioni all'entrata, per poi passare la piazzetta del mercato, i Re Magi ancora in viaggio, il fabbro, il boscaiolo, il falegname, i pastori, l'osteria, le massaie e, pian piano, arrivare alla Natività, dove un bue e un asinello, insieme a Maria e Giuseppe, vegliavano un bimbo sorridente. All'uscita abbiamo voluto dare una piccola pergamena di auguri e ringraziamento per aver visitato e apprezzato quanto da noi creato.

Casa Topi- Casa Gabrielli ringraziano le Pro loco di Sorano e San Quirico, l'amministrazione comunale e in particolare il signor Arturo Comastri, che ci hanno messo a disposizione i costumi per portarci indietro nel tempo.

Con il Presepe del Borgo speriamo di aver trasmesso ai nostri visitatori due messaggi:

- 1) Lo spirito di congregazione; le piccole realtà come le nostre sono destinate a morire se manca congregazione e iniziativa.
- 2)....Anche i sogni...ogni tanto si avverano!!!

Monica Morgiani
Pierluigi Domenichini



I cinque fratelli

Molti anni fa e precisamente nel 1969, quando frequentavo l'Istituto Magistrale a Viterbo, in un paese, mi trovai spettatore di un episodio che mi lasciò molto rattristato. Tre fratelli stavano accompagnando il vecchio padre in ospizio e nella piazza c'era una folla di curiosi, il vecchio piangeva e i fratelli si offendevano, ciascuno rinfacciando all'altro di essere stato favorito nella divisione dell'eredità. Ad un certo punto uno di loro si rivolse alla folla dicendo con arroganza: " Vi piace lo spettacolo? Dopo passo con il piattino a riscuotere. La curiosità si paga." Quando tornai a San Quirico ne parlai con mia madre e con la nonna Veronica.



Santuario di Loreto – Don Angelo con i genitori di Mauro e Paolo Dominici

Mia madre dette subito il suo parere, ma rimasi meravigliato del silenzio della nonna che, dopo un po' di tempo, rivolgendosi a me disse: " Voglio raccontarti la storia dei cinque fratelli: " Il principe Caramasan vincitore di una guerra durata cinque anni, con il suo esercito stava attraversando il deserto, desiderava solo il momento di vedere all'orizzonte, dopo il deserto, le bianche torri della sua città e di abbracciare i suoi cinque figli. Ad un tratto vide un vecchio eremita seduto su una roccia e a pochi metri di distanza molti pellegrini in ginocchio, venuti ad espiare i propri peccati, avevano tutti un cappuccio per nascondere il proprio volto.

Il principe Caramasan, uomo buono e generoso, si rivolse all'eremita con questa frase: " Santo eremita lascia che ti dia cibo ed acqua". " Ti ringrazio principe Caramasan ma la bontà del Signore mi consente di sopravvivere nel digiuno. Ma visto che sei così generoso voglio rivelarti un segreto: una terribile maledizione si sta abbattendo su di te e sui tuoi figli. Sta scritto che se UBU MURRU, lo stregone del male, riuscirà a raggiungere i tuoi cinque figli potrà ucciderli e portarli con sé all'Inferno. Se i tuoi figli saranno inferiori al numero di cinque egli non avrà nessun potere. Ma oggi tutti i tuoi figli staranno ad aspettarti; vedi quella polvere all'orizzonte, è il cavallo di Ubu Murru, il maledetto sta andando verso la tua città per uccidere i tuoi figli. Prendi il cavallo più veloce, raggiungilo e cerca di arrivare per primo nella tua città".

Il principe Caramasan raggiunse lo stregone e con la frusta lo fece cadere sulla sabbia del deserto. Raggiunta la propria città abbracciò i suoi cinque figli, Andrea, Barnabò, Callisto, Dario ed Enrico e raccontò loro della terribile maledizione, raccomandando che in caso di visita non fossero più di quattro.

Passarono gli anni e il principe Caramasan, ormai vicino ai cento anni aveva perduto la memoria, non si ricordava più delle parole dell'eremita. In procinto di morire mandò a chiamare i suoi cinque figli. Cosa fare?

Uno di loro non sarebbe potuto venire dal padre per non raggiungere il numero di cinque. La sorte volle che Callisto, il terzogenito, non sarebbe andato al funerale del padre.

Il principe Caramasan sul letto di morte vedendo i suoi figli esclamò: " Io ho cinque figli e qui li vedo quattro. Dove è Callisto? Non gli interessa la morte di suo padre?" Il principe Andrea avrebbe voluto dire la verità ma i fratelli, per avidità, gli imposero il silenzio.

"Poiché Callisto è venuto meno ai suoi doveri di figlio io lo maledico, non avrà la sua parte di eredità. "

Callisto saputo tutto si adirò molto con i fratelli: " Perché non avete detto a nostro padre la verità? Mi avreste risparmiato le sue ingiuste maledizioni. Comunque voglio la mia parte di eredità".

" Quale eredità,? Nostro padre ti ha diseredato."

Callisto giurò vendetta e i fratelli allora decisero di incontrarsi in tre; ma ormai nessuno si fidava più dell'altro, ed iniziarono ad odiarsi e tentarono di eliminarsi a vicenda.

Dopo anni di odio Andrea il primogenito volle ritornare nel deserto, nel luogo dove suo padre aveva incontrato il vecchio eremita. Per sua grande sorpresa non vi era più il vecchio eremita ma un giovane seduto su una roccia.

Segue pagina successiva

A pochi metri di distanza vi erano molti pellegrini in ginocchio, venuti ad espiare i propri peccati e avevano tutti un cappuccio per nascondere il proprio volto. Il principe Andrea chiese al giovane dove fosse il vecchio eremita.

" Infelice principe tuo padre, tu e i tuoi fratelli siete stati ingannati. Quel vecchio eremita che incontrò tuo padre era Ubu Murru in persona. Il maledetto non aveva nessun potere su di voi, solo quello di procurare odio e come vedo ci è riuscito. Va dai tuoi fratelli principe Andrea, rivela loro la menzogna dello stregone, abbracciali.

In quel preciso momento quattro pellegrini si avvicinarono ad Andrea, il primo tolse il cappuccio:" Andrea non mi riconosci, sono tuo fratello Barnabò." " Ed io sono tuo fratello Callisto ""Io sono tuo fratello Dario" "Io sono tuo fratello Enrico". I fratelli si abbracciarono scoppiando in un pianto diretto e poi cantarono inni al Signore.

Ma ormai erano vecchi, avevano trascorso un'intera vita nell'odio. Poi volgendo il loro sguardo si accorsero che il sole stava tramontando sulle dune del deserto.

Ora avevo capito il silenzio iniziale della nonna, da brava insegnante (anche se aveva la quinta elementare) con questo racconto aveva espresso il suo giudizio. Poi ,essendo molto religiosa, continuando mi disse: " Il Maligno entra nell'animo umano attraverso le nostre debolezze e la nostra avidità per i beni terreni. Ricordati che il Diavolo è si padre della menzogna ma ,a volte con lo scopo di seminare odio e discordia, dice anche la verità.

Mauro Dominici

... lo specchio

... nella riflessione, c'è la condizione,
 quello nello specchio sei tu,
 il ritratto che non è bugia,
 e l'età riflessa è quella tua,
 la persona che tu sei
 che nel tempo s'è forgiata
 ora ha più sicurezza in se,
 quel ch'è stato è stato ormai è stato
 ma vorresti indietro un tuo passato.

E tu sei lì, allo specchio,
 che ti riflette gli anni, tanti,
 senza inganni, le mani or tremanti
 ed i ricordi con occhi sognanti.

Il tempo è andato via e non torna più
 non c'è la retromarcia per la gioventù
 ed è volato via un sogno, un momento
 e resta nella mente il solo rimpianto.

L'anni e tutti i desideri,
 più non sono le certezze
 un j'accuse quasi sempre per te,
 con gli errori fatti in gioventù,
 tanti amici che oggi non son più.

Vivi così, di ricordi,
 migliori del presente d'ogni giorno
 tra balordi e scontri in un mondo
 che, stenta a proteggere se.

E' umana la follia che mai non si tace,
 si prende la speranza i sogni la pace,
 e un'altra sinfonia di note dolenti
 non da quell'armonia a tutte le genti.

*E vorresti solo un momento
 per fermare il tempo,
 ma come sai non avverrà mai,
 perché il tempo ... è per sempre.*

Tiziano Rossi

IL VECCHIO MULINO

Nei pressi di una delle cascate del fiume Lente, denominata "fontanelle" è ubicato un vecchio mulino ormai sommerso dalla vegetazione e forse ridotto a rudere dall'incuria che ne è derivata dal suo inutilizzo.

Il mulino, a quanto mi riferiscono quelli più grandi di me di 5 o 6 anni, risultava essere funzionante negli anni '50 e forse sino ai primi anni '60.

L'acqua del fiume Lente era stata, in parte, deviata verso il manufatto e attraverso una ruota idraulica azionava una macina a pietra che trasformava i cereali in farina.

Fra le tante iniziative di cui Sorano dovrebbe farsi parte attiva, potrebbe essere quella del ripristino del mulino e renderlo addirittura funzionante, se non per ragioni economiche (mancherebbe un'adeguata viabilità) almeno per inserire detta opera nel circuito dei musei della maremma. Addirittura un simile progetto si tirerebbe appresso il ripristino del breve percorso della via cava che da via della Ripe si dipana fino al mulino. Si tratta di un percorso assai suggestivo che, a quanto mi ricordi, correva in gran parte in un tunnel scavato nel tufo.

Tutto ciò in armonia con il parco fluviale della Lente che in quel tratto grazie anche alle cascate offre un'immagine assai suggestiva.

Vs Aff.mo Otello



UN RICORDO DI MIO NONNO

Nella foto mio nonno Rodolfo 57 anni, mio babbo 29 ed io 2 anni e mezzo.

L'unica foto che ho con mio nonno scattata nell'estate del 1954, davanti alla vecchia bottega di fabbro ferraio conosciuto con il soprannome di brucia ferro, in Via Ildebrando da Sovana dove risiede l'attuale locale ex officina, della quale è irriconoscibile



l'entrata che era più in dentro con in alto una pergola, anche l'interno era più piccolo, comunque sufficiente per lo svolgimento dell'attività per la quale, al tempo, non necessitavano tanti macchinari, l'indispensabile erano il banco, la forgia, l'incudine e attrezzi a mano per lavori da fabbro e maniscalco, le due attività che avviarono mio babbo verso l'officina meccanica, rettifiche e costruzioni meccaniche.

Mio nonno un personaggio di Sorano ricordato per le scenette, marachelle e birichinate condotte a fin di bene nei confronti dei paesani, indubbiamente per sbarcare meglio il lunario e alleggerire le giornate lavorative a quel tempo molto faticose.

La sua spalla più importante per gli scherzi e le birbonate era un certo Babbucci, titolare del bar in via Roma nonno di Frida Dominici, attività proseguita poi da Anelio e il figlio Mario lupi.

Il bar era la "sede" organizzativa dei loro momenti di spasso e a mio nonno era riservata la "sedia del presidente".

Gli scherzi erano all'ordine del giorno anche i più banali, bastava un accenno, un occhiata e si consumava il tutto con una risata e perché no una merenda in cantina.

Uno fra gli scherzi storici nacque proprio fra il mio nonno e il Babbucci che aveva rinnovato la macchina del caffè con una prima Faema nuova fiammante. Mio nonno d'accordo con altri consumarono il solito caffè della mattina dichiarandolo un ciofecca (cattivo), per ultimo mio nonno lasciò cadere sotto la Faema una piccola sfera, apostrofò il Babbucci: "è cattivo sì, lo vedi che la macchina ha perso una sfera!". Il Babbucci meravigliato e preoccupato chiamò l'assistenza per l'inconveniente e rimase con un palmo di naso quando il tecnico, venuto da Orvieto, gli disse che la macchina non aveva nessuna sfera nei suoi componenti, si rese conto che era stato uno scherzo dei "compagni di merende".

Qualche giorno dopo rilanciò il contro scherzo a mio nonno e notte tempo assieme ad altri legò della bellissima uva alla pergola che ho citato sopra. La pergola non faceva più uva ormai da tempo e anche se il periodo era giusto sarebbe stato impossibile. La mattina mio nonno va a bottega e strabuzza gli occhi vedendo quel ben di Dio sulla pergola, logicamente era andata in porto la risposta del Babbucci. Alle domande ed osservazioni dei paesani mio nonno rispose che si trattava di una vite americana che in breve tempo produceva quei grappoli.

Nella loro semplicità e schiettezza mantenevano vivo il paese riuscendo a sorridere e trovare un po' di serenità in momenti molto difficili.

Alberto Bizzi

Pillole di Storia

Sovana: da “regina della Maremma” a “Città di Geremia”

Seppur restando nel contesto di Sorano, questa volta voglio allargare un po' il campo e dedicare qualche riga alle vicende storiche che hanno caratterizzato alcuni momenti della vita dell'etrusca Sovana, per cercare di dare un'immagine del nostro territorio un po' più complessa ed organica rispetto a quella che purtroppo, oggi emerge dalla mancanza sempre più profonda della conoscenza storica. In particolare mi voglio soffermare su quel lasso di tempo che intercorre tra la Caduta della Repubblica di Siena, il dominio mediceo ed il passaggio del Gran Ducato ai Lorena.

Dai documenti della Repubblica della Lupa del 1551 risulta infatti che in quell'anno Sovana era abitata da ben 1750 residenti, quindi, nonostante le vicende belliche del 1410 che avevano portato alla conquista senese e ad un lungo periodo di guerriglia, durante il quale il numero degli abitanti si era notevolmente ridotto rispetto a quello dei fasti aldobrandeschi, la città era ancora forte e la politica della Repubblica aveva portato benefici e rinascita, riscontrabile ancora oggi nelle testimonianze artistiche dei palazzi e delle chiese sovanesi.

L'ombra della guerra però tornò ben presto ad abbattersi sulla città, soprattutto quando due super potenze dell'Europa del tempo, come la Franca e la Spagna, approfittando dell'astio fra senesi e fiorentini, scatenarono sulla Maremma una guerra infinita che coinvolse borghi, città, castelli e che portò morte e distruzione in ogni angolo. La Guerra si concluse con il trattato di Cateau Cambresis del 1559 che decretò la caduta della Repubblica di Siena e l'estensione del dominio mediceo sui territori appartenuti a Siena ed infine, tanto per dire, decretò anche la costituzione dello Stato dei così detti “*Reales Presidios di Toscana*” che materialmente rappresentò una spina nel fianco per l'unità d'Italia fino agli inizi del XIX secolo.

Forse vi chiederete che cosa c'entra tutto questo con Sovana... apparentemente potrebbe sembrare che non c'entri nulla, ma in realtà l'inizio del governo mediceo coincise perfettamente con un calo demografico impressionante, tanto che nel 1645, ovvero soltanto 95 anni più tardi rispetto al censimento senese riportato sopra, gli abitanti della città erano già scesi a 405.

Un declino costante e inarrestabile che i Medici tentarono in qualche modo di arginare, ma senza una vera politica sociale la cosa risultò impossibile. I campi lasciati incolti, il morbo malarico che imperversa sempre di più, gli edifici urbani in totale abbandono, insomma un fuggi fuggi generale verso Sorano e Pitigliano che coinvolse anche quelle poche famiglie di Ebrei che, solo qualche decennio prima, avevano accettato di trasferirsi a Sovana. Il governo mediceo ritenne infatti sbagliata la politica senese fino ad allora adottata perché ritenuta troppo

liberale, così optò per un'opera detta di re infeudazione ovvero l'assegnazione di quelle aree interne che versavano in condizioni problematiche a famiglie fiorentine,

sempre compiacenti, affinché, sotto il loro controllo, venissero introdotte innovazioni e migliorie sociali. Sovana come altre località amiatine e maremmane fu affidata ai Bourbon Del Monte i quali amministrarono letteralmente senza infamia e senza loda, e l'unica loro testimonianza che è sopravvissuta fino ai nostri giorni è il palazzo omonimo, eretto in Piazza del Pretorio, tra la chiesa di San Mamiliano e di Santa Maria.

In quegli stessi anni però una comunità di 160 famiglie di greci provenienti dalla Maina, nel Peloponneso, emigrati in massa dalla loro terra, era stata accolta dai Medici e temporaneamente sistemata in prossimità di Magliano in Toscana, e li rimasero fino a quando Ferdinando II dispose il loro trasferimento a Sovana per tentare di ripopolare in qualche modo la città. Gli autori del tempo riferiscono che si trattava “*di gente oziosa, infida, per nulla interessata a migliorare la loro situazione, anzi, pur di non lavorare, si nutrono quotidianamente di pane, acqua ed erbacce...*” Purtroppo non ci è dato sapere quanto siano veritiere queste asserzioni, ma tra i paradossi del tempo, la prima priorità sembra che fosse quella di provvedere immediatamente alla conversione di questa gente al rito cattolico, tanto che vennero ripetutamente inviati a Sovana missionari, come padre Audisio, padre Grecis e padre Dragoni, i quali nel portare a termine la loro opera, ci narrano che: “*nel 1690 la popolazione di Sovana era scesa a 120 abitanti di cui 100 erano greci, un'ottantina parla correttamente la lingua italiana e tutti quanti si sono convertiti al rito cattolico*”. Nel frattempo però la malaria andava sempre più imperversando e la fuga era l'unica alternativa per sfuggire a morte certa, così che nel 1702 i greci di Sovana erano rimasti solo in 24 e nel 1743 ne era rimasto soltanto uno. Ma ormai la signoria medicea si era estinta per lasciare il posto ai Lorena e alle loro politiche innovative che quantomeno ebbero una maggiore razionalità, ma di questo ne parleremo la prossima volta.

Carlo Rosati



La nostra Pasqua

Il venerdì santo è il giorno del silenzio delle campane, interrotto unicamente dal suono delle bàtole e dei ringhècc (in alcuni paesi del bergamasco) : attrezzi popolari in ferro e legno utilizzati per suonare le ore in tutto il periodo del silenzio.

In altre località ci sono i “gri”, o i “gagia” oppure i “comodina”

Si differenziano come strutture da un paese all’altro ma producono

tutte un rumore caratteristico, molto forte e quasi tutte sono formate da palette flessibili sfregate contro ruote dentate, a loro volta azionate da una manovella.

Anche a Sorano c’erano questi particolari strumenti e si chiamavano batti palle.

I ragazzi passavano a gruppi di 5/6 o più per le stradine del paese a “suonare” le ore, nei momenti di silenzio delle campane nella settimana santa.

Da casa mia si sentivano suonare giù al ghetto e poi salivano su, fin sotto la fortezza.

Cantavano una specie di cantilena tipo “suona suona il battipalle...”, specificando anche l’orario, ma i miei ricordi sono un po’ sbiaditi, troppo lontani nel tempo, forse le persone un po’ più grandi di me si ricorderanno in modo più dettagliato di questa cosa, soprattutto delle parole che usavano i “suonatori del battipalle”

Ma io, quando penso alla Pasqua, vedo sempre un gruppo di ragazzetti con questi strumenti nelle mani che cantano e, facendo un gran baccano, si fermano prima giù al ghetto davanti alla fontanella e poi salgono le scalette in tufo fino ad arrivare alla cabina, proprio sotto le nostre finestre mentre io, insieme a nonna Peppa, affacciate ai colonnini del boschetto, ascoltiamo in silenzio.

Era un pezzo della nostra Pasqua.



IL BATTIPALLE

Insieme alla colazione della mattina, alla coratella e le uova lesse, le schiaccie di pasqua dolci e alla ricotta cotte al forno di Pia, alle uova di cioccolata e alla messa di mezzanotte, insieme alla scampagnata di pasquetta nei boschi lì vicini, insieme alla lavanda del giovedì sera e alla processione del venerdì santo....

Sì, insieme a tutto questo, nella “nostra” Pasqua, c’era anche il “batti palle”.

Franca Rappoli



La sedia di mio nonno (favola di nonna Umile)
Camminare, correre, agire, sognare, sedere: questa ultima è la condizione in cui si angola il corpo prima dell'azione e tra un compito e l'altro; già, la sedia, ad esempio la sedia di mio nonno.

La sedia di mio nonno aveva un'espressione raccolta: di un marrone nostalgico erano le gambe sfusate fino al suo pianerottolo, ove poteva gravitare il tronco del corpo; da lì si poteva

guardare intorno; sul retro delle schienale figuravano le iniziali del suo nome e cognome, ottenuto con il ferro infuocato impresso, con un cuneo di pressione di una punta metallica.

Era la sedia di mio nonno, dove lui si appoggiava quando riposava, luogo dal quale egli studiava nuove cose intorno; era fatta di legno e un tessuto di paglia gialla e disegni perimetrali di paglia rossa; ora la sua materialità sfida la mia capacità di riandare la sua favola.

Sotto la sedia era passata l'aria fresca dei giorni; il bambino, nei primi mesi di vita, prima di camminare, gattonava, mentre si udivano voci nella stanza fascinosa.

Era gialla e rossa, nel suo pianoro, la sedia; le gambe erano di un marrone divenuto intenso, col tempo.

Il fondo, ove si staglia la sua immagine, nella memoria che la considera è grigio-bluastro come la notte fervida.

La sedia di mio nonno aveva una tipicità particolare per raccogliere tanto pensiero e osservazione puntuale.

Questa era anche la cosa dove assorto, io sognavo e guardavo.

Vincenzo Muzzi

ALLA FAMIGLIA PICHINI – SANTINAMI

Un ringraziamento alla famiglia Pichini Santinami per il sostegno e la generosità dimostrata nel fare una donazione in denaro alla nostra associazione in ricordo dell'amica Roberta recentemente scomparsa.

Attraverso questa donazione solidale i famigliari hanno voluto rinnovare e arricchire di significato il ricordo della cara Roberta aiutando le persone sofferenti e gravemente malate che hanno bisogno di essere aiutate con una donazione di sangue o curate con farmaci emoderivati.

I soldi ricevuti ci aiuteranno a potenziare le finalità sociali della nostra associazione e saranno pertanto utilizzati per promuovere campagne informative più incisive per avvicinare i cittadini alla donazione periodica del sangue. Ma il valore del loro gesto oltre all'aspetto economico che ci permette di pianificare al meglio le varie iniziative promozionali, è importante perché ci fa sentire le gente vicina e quindi ci gratifica per quanto fa di buono l'AVIS.

E' sicuramente un incoraggiamento a lavorare con sempre maggior impegno nel promuovere il grande gesto della donazione del sangue.

Un grazie anche agli amici e parenti, che hanno partecipato al funerale e contribuito alla raccolta.

Alla famiglia desideriamo esprimere ancora una volta il cordoglio per la perdita di Roberta e la nostra riconoscenza per la concreta azione solidale.

Claudio Franci



Il sangue umano, la cui disponibilità si basa solo sulla sua donazione, è uno strumento terapeutico insostituibile in molte situazioni cliniche gravi, acute e croniche.

Ogni minuto in Italia vengono eseguite ben 6 terapie basate sull'uso di emocomponenti e nonostante progressi scientifici e tecnologici il fabbisogno di sangue ed emoderivati in Italia è sempre maggiore.

La donazione di sangue, così come organizzata dal 1927 da Vittorio Formentano, fondatore di AVIS, garantisce qualità e sicurezza sia al paziente che al donatore. Entra anche TU nel mondo AVIS, la più grande associazione italiana di donatori di sangue ed aiutaci ad aiutare chi ha bisogno. Diventa donatore!



La famiglia Leoni

Era composta dal babbo del quale non ricordo il nome e dai figli Carlo, Felice e Giuseppina.

Carlo l'ho conosciuto fin da bambina; circolava sempre per la piazza, ma non oziando bensì lavorando.

Quando arrivavano i pullman, era sempre pronto, col suo carrettino, a trasportare i bagagli di coloro che scendevano dall'autobus e portarli a destinazione, il più delle volte, per le vie di Sorano vecchio.

Trasportava l'acqua con le brocche nelle case alla gente che da sé non ce la faceva, quando ancora, nelle abitazioni non c'era.

Consegnava, a domicilio, le bombole del gas a chi glielo chiedeva, montandole

con precisione. Chiunque avesse un piccolo lavoro da fare, lo chiamava; non diceva di no a nessuno. C'era chi gli dava delle monete in cambio del suo lavoro, chi lo faceva mangiare e bere come ricompensa.

Ha lavorato per tutta la sua vita; c'era una cosa che gli piaceva tanto: far parte della banda musicale del paese.

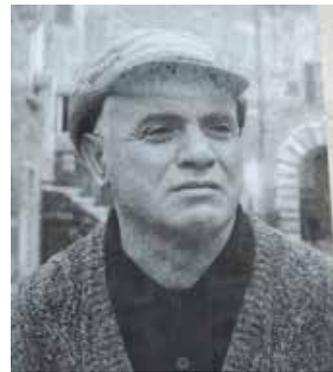
L'avevano chiamato, mi sembra, per suonare il tamburo e ne era orgoglioso. Divenuto anziano, aveva problemi alle ginocchia; ha terminato i suoi giorni alla casa di riposo. Quando la gente gli diceva qualcosa, rispondeva sempre: certo; ancora mi sembra di sentire la sua voce echeggiare per la piazza.

Felice era più grande d'età; lo ricordo seduto davanti al bar "Stella"; ricordo che si improvvisava baby sitter con il figlio della Bandarin che gli andava sempre dietro; era sposato con una fiorentina, una donna di mezz'età dalla parlata inconfondibile; assieme esercitavano il commercio ambulante, andando in giro per i poderi; vendevano abbigliamento pratico, ginseria e cose simili che trasportavano servendosi di un furgone. Divenuti anziani, avevano cessato l'attività. Un giorno lei venne nel mio negozio a cercare gli "chantilly" che capii essere scarpe comode da indossare da morta. Prima morì lei, dopo qualche anno lui.

Venne poi ad abitare a Sorano la sorella **Peppina**, dopo essere andata in pensione, assieme a suo marito Domenico Nuccetti detto Mimmo.

Mi raccontò che a Roma avevano una trattoria. Era una signora alla quale piaceva vestire in modo elegante ed era simpatica. Suo marito, un tipo scherzoso, sempre pronto alla battuta, si era ambientato presto a Sorano. Passarono gli anni; suo marito morì; rimasta sola, però si prese cura del fratello Carlo che abitava, anche lui da solo, nel palazzo del Baldini.

Franca Muzzi



UN RICORDO DI FELICE LEONI

Approfittiamo dell'articolo di Franca per ricordare Felice Leoni, una persona estrosa, intelligente che ci ha lasciato molti scritti in rima, alcuni dei quali già pubblicati su "La Voce". Con l'occasione ne riproponiamo due: "LA FORZA DEL DESTINO" e "A MIA MOGLIE".

Il primo, molto toccante, scritto poco prima di morire dove traspare un velo di tristezza e malinconia, ma anche tanta serenità d'animo.

Nel secondo, Felice esprime il profondo dolore, il senso di vuoto e il sentimento di tristezza per la morte della sua adorata moglie Ada alla quale era profondamente legato.

Claudio Franci

A MIA MOGLIE

Quando il destino ci fece incontrare
venni preso da tanta paura
ma sentii la mia mano afferrare
mi portò nella via più sicura.

Poi un giorno che non volevo vedere
quella stessa paura ho provato
la mia mano lasciasti cadere
triste e solo senza te son restato

Ora cammino in una brutta via
e mi è toccata la peggiore sorte
sono senza la tua compagnia
e non aspetto altro che la morte.

Felice Leoni

LA FORZA DEL DESTINO

Il sogno mi porta assai lontano
la forza del destino mi conduce
l'appoggio mi manca nella mano
e tutto in debolezza si traduce.

Sono stanco e cammino a passo lento
rimasta l'ombra della mia persona
portarla via sembra voglia il vento
penso ad un male che nessun perdona.

Leggi non ho tradito di natura
muoio tranquillo fuori dal peccato
l'addio al mondo non è cosa dura
bacio Sorano dove sono nato.

Forse l'ultima rima son capace
contento me ne vado senza paura
la morte è una legge di natura
sotto la terra troverò la pace.

Felice Leoni